



Dalla 12a Biennale di Architettura di Venezia

Daniela Fonti



Dopo il “gioioso pessimismo” dell’undicesima Biennale di Architettura di Aaron Betsky, la dodicesima edizione della mostra, curata da Kazuyo Sejima, offre ai visitatori un panorama distillato, forse un po’ raggelato e talvolta tautologico, nonostante l’invito a raccogliere il ventaglio delle relazioni che l’architettura dovrebbe stabilire con la società contemporanea. All’iperstimolazione prodotta nell’edizione 2008 dal gran numero di presenze, di oggetti e di installazioni (anche molto fantasiose e creative) la Biennale appena chiusa contrappone un disegno allestitivo in cui il vuoto prevale sul pieno e la ricerca di senso si affida alla presenza di pochi partecipanti, ad ognuno dei quali è stato offerto uno spazio espositivo chiaramente identificato ed in genere arredato con un contenuto numero di plastici, oggetti, e distillate fotografie con pochissimi video.

Nella presentazione Sejima dichiara di aver affidato ad ognuno dei partecipanti la gestione del proprio spazio, facendo in qualche modo un passo indietro, cosicché ogni studio d’architettura è curatore di se stesso e l’immagine di ognuno, affidata come si diceva a pochi elementi, non si contamina con quella degli altri in quella gioiosa confusione che, a mio avviso, nelle mostre della Biennale, è produttrice di altro senso. Così la visita diventa certamente chiara, e non succede come nelle passate edizioni di dover costantemente ricorrere alla mappa per confrontare cartellini e indicazioni; a ciascuno il proprio spazio in una sequenza che, pur essendo un prodotto collettivo, si rivela però, con pochissime eccezioni, stranamente uniforme. All’Arsenale l’incipit della mostra è costituito dalla installazione di Radic e Correa ispirata alla tragedia del terremoto cileno, una tana scavata in un grande masso di tufo profumata di legno di cedro, un luogo silenzioso e introspettivo la cui emozione rattenuta diventa un po’ la chiave di tutta la visita. Il pubblico avviandosi nella lunga sequenza di sale produce con i suoi passi una timorosa animazione che genera forse la vibrazione quasi impercettibile impressa alla grande molla che sostiene il falso bilico delle due grandi travi (*Balancing Act*) di García-Abril ed Ensemble Studio, un imperativo monumentale esempio di neocostruttivismo; ma dopo tanto *pieno* l’attrazione del vuoto ci riprende in pieno con le più immaginifiche e suggestive installazioni, la grande nuvola di vapore (*Cloudscapes*) che si può guardare dall’alto salendo su passerelle aeree (ma la prospettiva muta se ci si trova immersi in un nulla indefinito?), l’ambiente tutto nero di Olafur Eliasson con il buio solcato dai luminosi lampi stroboscopici seguiti da scrosci d’acqua, la sala allestita poco più avanti da Hans Ulrich Obrist che schiera, come in una nota installazione di Paolini con leggi muti, decine di postazioni video sulle quali scorrono, inesorabilmente afasici, i protagonisti dell’arte e dell’architettura contemporanee intervistati dal celebre curatore. Nella sala affollatissima di schermi sui quali decine di volti affidano alla mimica facciale idee pensieri e programmi (che nessuno potrà avere la pazienza di ascoltare indossando le cuffie), regna un silenzio irreale, che a poco a poco viene invaso dalla bellissima musica (di una

composizione corale rinascimentale) che proviene da una sala poco più avanti (installazione di Janet Cardiff). Lì una forma topica dell'architettura storica, l'ovale, è ricreata dal cerchio degli amplificatori che riproducono ognuno una sola voce dei quaranta coristi registrati, ognuno singolarmente; sedendosi al centro, e solo lì, (cioè simbolicamente ponendosi al centro di un universo di relazioni) si può godere della pienezza dei suoni prodotta dall'insieme delle voci. *People meet in music*, se non *in architecture*. Che sia la musica il regno nel quale tutte le contraddizioni di oggi sono destinate a comporsi magicamente spengendo gli affanni terreni, e quelli destinati alla musica i luoghi nei quali si conciliano le aspirazioni iperboree di Apollo e le inquietudini del mondo di Persefone? Ce lo fa pensare la bella sala nella quale Toyo Ito & Associates presenta i grandi plastici della Taichung Metropolitan Opera House, una sorta di monumentale "sasso caveoso" nel ventre del quale si annidano, in un continuum suggestivo di spazi organici generati gli uni dagli altri, auditorium, foyer, sale di lettura; più "cityscape" che architettura, l'edificio esibisce all'esterno la sua totale mancanza di relazione fra le "facciate" e l'articolazione interna che invece fa riferimento ai flussi umani nello spazio urbano. Leggerezza, minimalismo, assenza di peso continuano a contraddistinguere anche le sale della Mostra di Sejima e i padiglioni nazionali ai Giardini, ancora una volta accomunati da una imprevedibile sintonia. Così la facciata in scala 1:1 della casa di New York di Do Ho Suh + Suh Architects diventa fragile memoria e, smaterializzata, si libra, come una sinopia trasferita in tessuto azzurro verso il soffitto; le fa da contrappunto il padiglione olandese, uno dei più godibili, con il suo aereo panorama (di Rietveld Landscape) di case e mulini a vento in polistirolo azzurro, sospeso sulla testa dei visitatori e visibile solo dal ballatoio (domanda: quando la nube di vapore si dirada, l'architettura appare per quello che è, un miraggio sospeso nel vuoto?). Architettura allora non come luogo dell'incontro possibile ma come regno del miraggio irraggiungibile: è questa la tesi sottesa alla Biennale di Sejima? Architettura in crisi che, per esistere si affida a principi costruttivi di antica sapienza cinese (Amateur Architecture Studio) e nelle ripresa delle strutture in legno ecosostenibili cerca un possibile accordo con la natura costantemente violata (Repubblica Ceca e Slovacca), quella natura afasica che troviamo congelata nelle fotografie di Luisa Lambri; architettura che si addomestica rendendola portatile (come nella *boîte en valise* di Duchamp) nei progetti imballati di Selgascano o nei *paesaggi deboli* di Andrea Branzi custoditi in teca. Ma la materia di cui l'architettura è fatta, il residuo inerte e resistente alla forza del pensiero che si traduce nel disegno (suggestivo il padiglione ungherese interamente occupato da una nuvola – ancora? – di fili bianchi con appese migliaia di matite), che fine fa? La risposta, la più convincente e tautologicamente, ironica ci viene dal Padiglione del Belgio che dispone con cura estrema pezzi di ringhiere, balaustre, moquette macchiate, sedili pubblici graffiati dall'uso (*Usures*), scontrosi e irrecuperabili ready-made dai quali è assente la poesia urbana del grande Schwitters.

recensioni/eventi/biennale12

Autore	Data public azione	Volume public azione
FONTI	2010-09	n. 36

Daniela	-02	Settembre 2010
---------	-----	----------------